



GIUSEPPE DI LUCA

**INFLUENZA DEI CATTOLICI
NELLA ISTITUZIONE
DEGLI ASILI STATALI
IN ITALIA**

Prefazione di

ANNA ROSA FAVRETTO





aracne



ISBN
979-12-5994-668-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 12 GENNAIO 2022

Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli.

MATTEO XVIII,13

Non educare i bambini nelle varie discipline ricorrendo alla forza, ma come per gioco, affinché tu possa anche meglio osservare quale sia la naturale disposizione di ciascuno.

PLATONE, *La repubblica*, VII, 536–537

Or les petits enfants, sous le rideau flottant, parlent bas comme on fait dans une nuit obscure. Ils écoutent, pensifs, comme un lointain murmure. Ils tressaillent souvent à la claire voix d'or. Du timbre matinal, qui frappe et frappe encor son refrain métallique en son globe de verre.

ARTHUR RIMBAUD, *Les etrennes des orphelins*

INDICE

- 9 *Prefazione*
ANNA ROSA FAVRETTO
- 13 *Introduzione*
- 15 Capitolo I
L'invenzione del bambino
- 19 Capitolo II
Periodo preunitario
2.1. Dalle sale di custodia alle scuole infantili, 19 – 2.2. Carlo Tancredi Falletti di Barolo e Ferrante Aporti: Asilo o scuola infantile?, 21 – 2.3. Giuseppe Sacchi e il primo *presepe*, 24 – 2.4. Le accuse cattoliche all'Aporti, 26 – 2.4.1. *Le illusioni della pubblica carità*, 26 – 2.4.2. *La querelle de La Civiltà Cattolica*, 29
- 37 Capitolo III
Periodo post-unitario
3.1. Del declassamento degli asili a istituti assistenziali, 37 – 3.2. Gli asili rurali e il tramonto dell'aportismo, 41 – 3.3. Froebelismo e l'Opera dei Congressi, 45

- 51 **Capitolo IV**
 Età giolittiana
 4.1. Attivismo pedagogico italiano: Sorelle Agazzi e Maria Montessori, 51 – 4.2. Dall'Unione nazionale delle educatrici d'infanzia al Decreto Credaro del 1914, 53 – 4.3. I cattolici e il metodo Montessori, 60
- 65 **Capitolo V**
 Le due guerre mondiali
 5.1. Dalla Prima guerra mondiale alla Riforma Gentile, 65 – 5.2. Dai Patti Lateranensi alla fascistizzazione dell'infanzia, 76 – 5.3. Politica demografica e assistenza infantile, 78 – 5.3.1. *Fascistizzazione dell'infanzia: ONMI*, 78 – 5.3.2. *Fascistizzazione della gioventù: ONB*, 86 – 5.3.3. *Fascistizzazione dell'educazione: Carta della Scuola*, 88
- 93 **Capitolo VI**
 Asili nido e scuole materne nel dopoguerra
 6.1. Gli Asili nido: impegno di tutti per una nuova prospettiva, 98 – 6.2. Scuole materne e politica scolastica del centro sinistra, 106
- 117 **Capitolo VII**
 Nuova famiglia, nuova infanzia
- 125 *Conclusioni*
- 131 *Bibliografia*

PREFAZIONE

Per conoscere gli assetti fondanti di una società, tra gli indicatori principali da considerare vi è il modo con cui essa tratta le giovani generazioni: quante risorse riserva loro, quanta cura e attenzione pone nel favorire la protezione e lo sviluppo dei più piccoli e dei più giovani, quanta sollecitudine pone nell'ascolto delle loro opinioni e nel tenerne conto.

Il lavoro di ricostruzione dell'influenza del pensiero di ispirazione cattolica nella custodia e nell'educazione della prima infanzia, compiuto dall'autore con dovizia di informazioni, testimonia il lungo e accidentato percorso realizzato dalle istituzioni private e pubbliche italiane per arrivare a costruire il modo attuale di considerare i bisogni educativi dei bambini e le necessità delle famiglie.

Nel volume, la ricostruzione storica e sociale proposta si sviluppa su tre differenti livelli di lettura: il primo riguarda la costruzione, nel corso degli ultimi due secoli, delle istituzioni e delle politiche sociali concernenti l'infanzia; il secondo analizza il complesso rapporto tra pubblico e privato, tra entità pubbliche esterne alla famiglia e la famiglia

stessa, nella gestione dell'educazione infantile; il terzo livello riguarda le trasformazioni delle rappresentazioni dell'infanzia e dei suoi bisogni susseguitesesi nel tempo.

Scorrendo le pagine del testo, il primo livello di lettura viene raggiunto nell'immediato, tanta è la ricchezza di informazioni che vengono esposte argomentando il lento e complesso passaggio dall'idea di "infanzia assistita" all'idea di "bambini e bambine a cui è opportuno fornire stimoli educativi". Come sappiamo, un percorso analogo è stato compiuto dall'assistenza sociale, passata dalla "beneficenza" all'aiuto sociale inteso come diritto soggettivo alla solidarietà pubblica. Tuttavia, come mette in evidenza l'autore, l'educazione della prima infanzia fornita all'esterno della famiglia è un percorso a tutt'oggi ancora incerto. Lo testimoniano, per esempio, la collocazione attuale dei servizi per i bambini dagli zero ai tre anni nel limbo degli interventi assistenziali a domanda, servizi scarsamente diffusi sul territorio nazionale, così come la debole diffusione territoriale e l'eterogeneità dei servizi educativi garantiti ai bambini con età compresa tra i tre e i sei anni.

Il secondo livello d'analisi, riguardante il bilanciamento tra l'intervento pubblico e le prerogative genitoriali, percorre come un filo rosso tutta la stesura del testo. In questo difficile bilanciamento, il pensiero cattolico dimostra importanti oscillazioni, attribuendo, da un lato, la priorità dell'educazione dei piccoli all'ambito familiare, dall'altro promuovendo percorsi educativi pubblici specificamente orientati dal pensiero confessionale. Come è noto, il bilanciamento tra l'intervento pubblico e il rispetto della famiglia intesa come "cittadella inespugnabile" ha conosciuto trasformazioni importanti nel corso del tempo. Anche non volendo considerare il periodo napoleonico e quello fasci-

sta, che dichiaratamente immaginavano la famiglia come vivaio fisico e morale dello Stato, non può sfuggire che a proposito della funzione educativa genitoriale vi sia stato un aumento di interesse e di controllo pubblico sui genitori, soprattutto in funzione della protezione e della promozione del benessere dei soggetti ritenuti più fragili, quali i bambini e le bambine. Come dimostra l'autore, l'interesse delle istituzioni pubbliche sugli aspetti educativi e morali riguardanti l'infanzia, pur nella retorica del non volersi sostituire, bensì nel volersi affiancare all'istituzione familiare, ha nei fatti ipotizzato e praticato forme di controllo culturale sulla genitorialità, stabilendone linee di appropriatezza nel momento stesso in cui dava forma alle opere educative dedicate ai più piccoli. In questa prospettiva, possiamo leggere anche un importante dato di modernità: il lento riconoscimento del ruolo centrale della madre come educatrice, affatto scontato in un'epoca in cui i bambini erano considerati soprattutto appartenere alla famiglia del padre e le donne poco più che fattrici e, all'occorrenza, produttrici di reddito. Si deve anche a questo lento riconoscimento l'avvio graduale di un nuovo protagonismo femminile.

Il terzo livello ci conduce al cuore dell'oggetto di cui il volume tratta: i bambini e le bambine. La loro figura, dapprima pallida presenza nella costruzione delle politiche e degli interventi a loro destinati — interventi che si occupano più di lotte per l'egemonia culturale e per il potere scientifico più che di infanzia concretamente intesa — diviene via via più evidente, per balzare in primo piano soltanto in anni recenti, a partire dalla seconda metà del Novecento.

I bambini e le bambine percepiti a chiare tinte emergono, infatti, soltanto nelle politiche educative più recenti,

sebbene, come sostiene l'autore, in misura ancora troppo limitata.

In conclusione, dalla lettura della storia delle istituzioni educative per l'infanzia così come ci viene proposta nel volume, emerge come il pensiero (o i pensieri?) del mondo cattolico, sebbene in modo ondivago, abbia attivamente partecipato al lento cammino sociale che ha reso vivida questa figura, ossia al disvelamento dei bambini e delle bambine intese come esseri compiuti in sé, persone *hic et nunc*, degne di ascolto, di attenzione e di considerazione, delle quali è necessario che la società si prenda cura attenta se vuole garantirsi un futuro vivibile.

ANNA ROSA FAVRETTO
Sociologa

INTRODUZIONE

Nel contesto europeo, l'Italia è ancora un tipico esempio di stato sociale dell'Europa meridionale con una forte tradizione cattolica, uno sviluppo tardivo e modesto della maggior parte dei servizi sociali, e con la *family solidarity* che gioca ancora un ruolo importante nella fruizione di assistenza e servizi sociali (HOHNERLEIM 2015, 71).

Il complesso e a volte ambiguo rapporto tra Stato e Chiesa in Italia, specialmente con alcune sue frange conservatrici, se da un lato rallentò l'istituzione degli asili statali, dall'altro stimolò un mutamento della Chiesa nella sua visione di cura e educazione dell'infanzia, della famiglia e del ruolo della madre.

A più di un secolo dall'unità d'Italia, dopo anni di discussione in Parlamento, e di consensi della Chiesa cattolica, venne approvata la *Legge 18 marzo 1968, n. 444*, pur riconoscendo la necessità del sistema educativo prescolastico statale, non impose l'obbligatorietà e garantì sussidi anche alle scuole materne non statali, gestite dai privati o da congregazioni religiose e parrocchie.

L'interesse per l'educazione dei bambini, che sorse nella seconda metà del Settecento, non solo diede inizio al lungo percorso verso l'istituzione degli asili statali in Italia, ma contribuì alla identificazione dei bambini come individui fatti di emozioni, idee e parole, come sosteneva la pedagogista Maria Montessori già nel 1923 nella sua pubblicazione in tedesco *Das Kind in der Familie*:

Il bambino come personalità a sé, diversa dall'adulto, non si era mai affacciato alla ribalta del mondo. Quasi tutta la morale e la filosofia della vita si orientò sull'adulto, e le questioni sociali dell'infanzia furono altrettanti rami dell'adultismo. Il bambino come personalità importante in se stessa (e che ha bisogni da soddisfare, per raggiungere le altissime finalità della vita) non fu mai considerato. Il bambino fu visto come debole aiutato dall'adulto: non mai come una personalità umana senza diritti, oppressa dall'adulto. Il bambino come uomo che lavora, come vittima che soffre, come compagno migliore di noi, che ci sostiene nel cammino della vita è una figura ancora sconosciuta. Su di essa esiste una pagina bianca nella storia dell'umanità. È questa pagina bianca che noi vogliamo cominciare a riempire (MONTESSORI 1923 [1936], 6).

In quasi 150 anni di percorso in salita, nello sforzo di garantire pieni diritti ai bambini, molto, ma non tutto, è stato fatto.

CAPITOLO I

L'INVENZIONE DEL BAMBINO

L'industrializzazione dell'Ottocento con lo spostamento «dai poderi alle città [di] una parte della popolazione, separando vita produttiva e vita domestica, luogo di lavoro e luogo di residenza, [...] ha dato un contributo di grande rilievo all'affermazione della famiglia nucleare» (BARBAGLI 1984, 121).

Sacerdoti, filosofi, pensatori sostenevano l'importanza dei “doveri della madre” nell'allevamento dei figli, allattamento, educazione morale e religiosa, convinti che procedendo così «i costumi ridiverranno spontaneamente migliori, i sentimenti naturali si ridesteranno in tutti i cuori, lo Stato si ripopolerà» (ROUSSEAU [1762] 1997, 7).

Nasceva la borghesia, la famiglia veniva privatizzata nella sua intimità e l'infanzia centralizzata attorno a una nuova figura materna e nello stesso tempo sorgeva l'*invenzione del bambino* (LUC 1996).

Parlare di infanzia però diventava difficile perché erano discordi le definizioni e le concezioni del bambino. La classificazione medica di Hallé dell'*infantia* e della *pueritia* era considerata la più valida. L'*infantia* era suddivisa in tre

periodi: dalla nascita allo spuntare dei denti, verso i 6–7 mesi, dove il bambino vive solo “*pour têter et dormir*”; la dentizione, “*epoque orageuse*” dai 7 ai 24–28 mesi; infine, un’ “*epoque plus calme*”, dai 24–28 mesi ai 7 anni. E la *puerizia*, o seconda infanzia, arrivava fino ai 12–13 anni per i ragazzi e ai 14 per le ragazze, inizio della adolescenza (HAL-LÉ 1787, 359).

La madre acquisiva nuovi compiti:

Tutti i doveri di fanciulla, di moglie, di madre, rinchiusi sono nella ristretta e beata sfera della famiglia. La bontà, la dolcezza, la beneficenza, amabili attributi del suo sesso, non sono qualità da esporsi ad un concorso: lo splendore del trionfo mal si addice a sì modeste virtù. Perché dunque educare in pubblico, ove diversamente far si possa, quella la cui vita deve scorrer senza strepito, ma non senza dolcezza, nell’interno della famiglia? (CAMPAN 1827, 21).

Così scriveva Jeanne Louise Henriette Campan (1752–1822), la prima cameriera della regina Maria Antonietta di Francia, nel suo manuale *De l’éducation des femmes* del 1827.

Il ruolo della madre intenta nell’educazione dei figli nell’Ottocento era ritenuto fondamentale, ma ciò era possibile solo per le famiglie borghesi. Le famiglie popolari, invece, potevano portare i figli sul luogo di lavoro oppure pagare una balia, se ne avevano le possibilità, oppure lasciarli in sale di custodia alla responsabilità di altri, oppure abbandonarli.

Infatti, negli orfanotrofi venivano accolti i molti neonati abbandonati, tanti erano i bambini defunti alla nascita e i ricoveri per senzatetto erano colmi di bambini e adolescenti abbandonati dai genitori (LUC 1996).

L'idea di un bambino staccato dalla madre nei primi anni di vita, per essere custodito da altre persone, non era cosa gradita alle norme sociali del tempo, sia per le teorie educative preoccupate affinché l'educazione dei fanciulli fosse compito delle madri nel contesto familiare, sia perché il lavoro delle donne doveva essere l'*extrema ratio* alla povertà. Ma i poveri erano la maggioranza e perciò l'unica soluzione era il lavoro delle donne, generando il problema della custodia dei figli piccoli.

L'avversione alla custodia fuori casa destò maggiore dubbio quando la cura e l'educazione dei bambini infanti sarebbe dovuta diventare, secondo alcuni, preoccupazione pubblica.

In Italia, questi dubbi rallentarono la nascita di una legislazione per gli asili statali fino dopo la seconda metà del Novecento.

Le prime iniziative furono solo caritative e assistenziali ispirate dai principi cristiani della carità o dalla filantropia di borghesi illuminati.

Lentamente e superando grandi e piccoli ostacoli — ideologici, politici e pedagogici — si giunse in Italia alle prime due leggi: la *Legge 18 marzo 1968, n. 444*, “Ordinamento della scuola materna statale” e la *Legge 6 dicembre 1971, n. 1044*, “Piano quinquennale per l'istituzione di asili-nido comunali con concorso dello Stato”.

Ma il percorso fu tutt'altro che facile: determinante fu il ruolo dei cattolici e, talvolta, della Chiesa ufficiale, i quali, per impostazione ideologica, interessi economici, scontro politico, tra collaborazione e concorrenza (HOHNERLEIN 2015, 82), resero molto difficile la statalizzazione degli asili, nido e d'infanzia, anche se le prime esperienze di custodia dei bambini vennero realizzate da sacerdoti.

CAPITOLO II

PERIODO PREUNITARIO

2.1. Dalle sale di custodia alle scuole infantili

Il sacerdote spagnolo Giuseppe Calasanzio (1557–1648), fondatore nel 1602 della Congregazione delle scuole pie, quando nel 1592 giunse a Roma, osservando i poveri e la loro miseria

attribuiva in gran parte alla povertà l'ignoranza e la scostumatezza del popolo mal educato negli anni teneri. [...] I genitori occupati nel procacciare il vitto alla loro famiglia non possono caricarsi del peso dell'istruzione, e spesso ancora gareggia co' figli nell'ignoranza de' doveri cristiani. Restano pertanto abbandonati quegli innocenti in braccio del loro consiglio, vale a dire della loro cecità e inclinazione della corrotta natura. La miseria li guida alle piazze, all'ozio, a' ridotti, ed apprendono le prime massime alla scuola gratuita del vizio. Né vi è per loro chi instilli la pietà con profitto, mentre non hanno i meschini chi la versi ne' loro petti dai veri fonti dell'efficacia, i quali sono per li fanciulli autorità ed amore. La povertà

medesima pare faccia comparire agli occhi del mondo le loro anime men preziose (TOSETTI 1861, 35–36).

Un altro sacerdote, il mantovano Ferrante Aporti (1791–1858), fece propria la descrizione del Calasanzio, inserendola nella Prefazione del suo *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili* nel 1833.

All'inizio dell'Ottocento in Italia gli unici dispositivi di assistenza sociale per i bambini erano le *sale di custodia*

governate e dirette da donnicciuole ignoranti che limitano le cure alla *semplice custodia* loro, reputando buona educazione fisica il tenerli tutte le ore di scuola seduti sopra seggiole perforate, utile erudizione intellettuale apprendere loro le più sciocche cantilene delle quali non poche son laide, ed apice di educazione morale l'insegnar loro le preci solite a recitarsi nelle pubbliche liturgie in uno storpiato latino (APORTI 1944, 194).

Le *sale di custodia* non erano altro che iniziative assistenziali private, talora improvvisate, in ambienti malsani e privi di ogni attrezzatura, gestite da donne minimamente non formate. Le *Scuole delle Maestre* in Lombardia erano ritenute la causa di mala-educazione dei fanciulli giunti alle scuole elementari pubbliche «già guasti nelle inclinazioni e nell'intelletto, ovvero del tutto storditi, e questi era sommamente difficile e raddrizzare e condurli al grado del progresso possibile nell'età d'oro» (APORTI 1944, 206).

In risposta alle pessime condizioni economiche di molte famiglie e all'urgenza educativa dei bambini, anche in Italia prendono forma interessanti intuizioni, ricalcando esperienze originali europee, come quella delle *Salles d'asile*